

I presupposti della biblioteca pubblica e le ambiguità della società dell'informazione

Stefano Grilli

Biblioteca comunale
Benincasa di Ancona
stefano.grilli@comune.ancona.it

Secondo le direttive dell'IFLA la biblioteca pubblica è un'istituzione che assicura a tutti i membri della comunità l'accesso alla conoscenza, all'informazione e alle opere di immaginazione.¹ I suoi obiettivi fondamentali riguardano: l'istruzione, l'informazione e lo sviluppo personale, che include anche lo svago e il tempo libero.²

Attualmente le persone ricercerebbero l'istruzione sia presso istituzioni formali (scuole di ogni ordine e grado), sia in contesti meno formali. La necessità di apprendere non terminerebbe con il raggiungimento di un titolo di studio, ma si protrarrebbe lungo tutto il corso della vita. In una società complessa diverrebbe necessario acquisire nuove competenze in ogni periodo dell'esistenza. La biblioteca pubblica, pertanto, deve impegnarsi a rinforzare ed estendere la *literacy* che costituisce la premessa per l'acculturazione, la conoscenza e l'uso dei servizi informativi.

Quella attuale si proclama società dell'informazione e in essa la biblioteca pubblica intende svolgere un ruolo da protagonista proponendosi di raccogliere, organizzare e rendere accessibili le informazioni a tutti i cittadini. Questa funzione è considerata molto importante per lo sviluppo degli individui e della collettività, dal momento che le tecnologie dell'informazione assicurerebbero considere-

voli opportunità a chi è in grado di padroneggiarle.

La crescita della personalità umana, da cui derivano la creatività e il desiderio di coltivare sempre nuovi interessi, è strettamente congiunta con l'accesso alla conoscenza e alle opere di immaginazione, che solo la biblioteca può possedere in modo sistematico. Tale accesso rappresenta un importante contributo all'educazione individuale e all'attività ricreativa. Diviene, inoltre, di particolare importanza catturare l'interesse dei bambini e dei giovani, perché dalla frequentazione della biblioteca trarranno beneficio per tutto il resto della loro vita.

Questi principi, esposti in maniera

apodittica dall'IFLA, non sembrano essere del tutto confortati dalle caratteristiche della nostra tumultuosa civiltà. La scuola, almeno nelle società più tecnologizzate, soffre di una profonda crisi di identità, tanto che ormai il possesso di un titolo di studio non garantisce *ipso facto* il conseguimento di un'educazione formale. Il sovraccarico di informazione, termine quest'ultimo che abbraccia fenomeni complessi e mal definiti, si espande in maniera tale da renderla irraggiungibile e inutilizzabile da una mente umana. Quella dell'intrattenimento è divenuta un'industria che si prefigge di imporre, in maniera totalitaria, il proprio modello di vita e, per lo più, tende a servirsi di ca-



Biblioteca civica di Zogno

nali estranei alla biblioteca e alla pratica della lettura.

Il bibliotecario, se vuole valutare correttamente il ruolo della sua professione, non deve appiattirsi sull'attualità:

Lo stare all'attualità, o peggio l'inseguirla, lungi dal farci comprendere il presente, rischia di farcelo fraintendere. Il presente per essere compreso dev'essere problematizzato nelle sue evidenze, *dev'essere contraddetto*, contrastato, perfino negato, per essere autenticamente valorizzato. Quel che accade non è detto che sia il meglio che potesse accadere e non è buono per il semplice fatto che accade. Poteva, tra l'altro, accadere altrimenti.³

Il rapporto scuola-biblioteca

Le incongruenze in cui si dibattono le biblioteche pubbliche non possono essere disgiunte, nella valutazione delle cause e degli effetti, dalla crisi d'identità in cui versa da anni l'istituzione scolastica. Nel momento in cui una società sempre più complessa, che accresce in maniera esponenziale il suo sapere, parrebbe aver bisogno di persone con una sempre maggiore quantità di conoscenze, il servizio educativo fornisce risultati di volta in volta più scadenti. Sembra ormai che la scuola non riesca a conseguire il suo obiettivo minimale: insegnare a leggere e scrivere a tutti. A livello mondiale si assiste a un deprezzamento del mondo scolastico accompagnato da una perdita di prestigio sociale da parte degli insegnanti.⁴ Ci troviamo di fronte a un circolo vizioso per cui mentre, da un lato, la scuola viene dichiarata il fondamento irrinunciabile dell'intera società e impegna il lavoro frenetico di chi progetta riforme, di fatto è la società stessa a privare la scuola di ogni autorità e valore. Sotto l'istanza della scolarizzazione di massa

l'insegnamento secondario e l'università hanno moltiplicato i propri docenti senza ricorrere a forme di reclutamento adeguate e credibili. Nell'ambito della quasi contemporanea contestazione giovanile vi è stato anche un rifiuto della cultura tout court, considerata uno strumento dell'oppressione della classe borghese.

Tutto il sistema culturale in atto, tutte le discipline e le forme del sapere trasmesse dalla scuola, apparivano irrimediabilmente segnate dal loro carattere 'borghese', dalla loro funzionalità agli interessi della borghesia.⁵

La missione della classe rivoluzionaria doveva consistere nel loro abbattimento in vista della creazione di un sapere nuovo e alternativo. Ciò comportava il rifiuto della letteratura, destinata a estinguersi con l'avvento della liberazione, e la serrata critica della scienza in quanto fenomeno prettamente borghese. Del resto le masse sono state ospitate nelle scuole superiori quando queste hanno cessato di rappresentare un ambito tramite di promozione sociale.⁶ L'insegnamento attuale si rivolge soltanto al cittadino consumatore in un mondo dove i comportamenti sono programmati dalla pubblicità.

Già alla fine degli anni Settanta Leonardo Benevolo presentava in un suo libello⁷ un'antologia di temi svolti da studenti della Facoltà di architettura di Roma, che denunciavano una condizione di semianalfabetismo nell'abuso di congiunzioni e avverbi per puntellare periodi incerti, nelle espressioni prolisse e poco significative, nei sintagmi desunti di peso da una vulgata ideologica.

Negli anni Ottanta si calcolava che nei paesi industrializzati circa cento milioni di individui non sapessero intendere un testo e che la proporzione degli illetterati fosse più elevata tra i giovani che ave-

vano frequentato la scuola per parecchi anni.⁸

L'indagine affidata in Italia dal Ministero della pubblica istruzione al CEDE (Centro europeo dell'educazione), nell'ambito del SIALS (Second International Literacy Survey), promosso dal OECD (Organization for Economic Cooperation and Development), conclusasi nel 1999, rivela che "la scolarizzazione, almeno per il modo in cui si è storicamente sviluppata, non costituisce più una condizione sufficiente per assicurare ai cittadini delle società democratiche il corredo di competenze fondamentali di cui hanno bisogno".⁹ Anche i paesi più sviluppati e con sistemi scolastici ben organizzati "presentano quote di popolazione adulta che non sono in grado di far fronte alla necessità di utilizzare l'informazione contenuta in testi scritti e di comunicare attraverso la scrittura".¹⁰ Sembra così venir meno "uno dei compiti essenziali dell'istruzione: imparare a leggere e poi a usare enciclopedie, dizionari, libri di consultazione, manuali in cui il sapere in un campo particolare è stato descritto e valutato".¹¹

Sia la biblioteca che la scuola, perché abbiano ragione di esistere, devono presupporre tre cose: l'esistenza di conoscenze formalizzate e pertanto trasmissibili, specialisti competenti a comunicarle, particolari modalità di trasmissione per mezzo della scrittura e della lettura. Naturalmente i compiti delle due istituzioni vanno tenuti ben distinti. Se la scuola è "il luogo specializzato dove si impara sia a scrivere... sia a trascrivere le esperienze vissute e a decifrare le conoscenze scritte, astratte, che sussistono per proprio conto benché estratte dal contesto in cui sono state generate",¹² la biblioteca è il luogo dove tali conoscenze vengono organizzate e predisposte al più rapido e preciso recupero.

Una biblioteca che si proponesse di insegnare a leggere agli adolescenti o a svolgere un servizio di doposcuola a studenti mal preparati si condannerebbe di propria iniziativa a una funzione vicaria e alla perdita della propria identità. Il buon funzionamento di una biblioteca pubblica esige “che il singolo utente possieda un’istruzione ampia con allargamenti adeguati e diversificati”¹³ e che il bibliotecario sia considerato un professionista, alla stregua di un medico o di un avvocato. Attualmente, almeno in Italia, nessuna delle due condizioni si verifica.

Le vicende capitate alle biblioteche italiane negli anni Settanta presentano forti analogie con le vicende della scuola di massa, che è uscita indebolita da una fase di grande espansione, nella quale aveva rinunciato alle proprie peculiarità per trasformarsi in un’istituzione di supporto in vista dell’inserimento nella comunità. Del resto, già al suo concepimento nei paesi anglosassoni nel corso dell’Ottocento, l’istruzione di massa mirava, più che all’acquisizione di specifiche conoscenze, alla diffusione di quei valori che avrebbero dovuto assicurare la coesione sociale. Naturalmente una scuola di questo tipo rischia di divenire superflua con l’avvento di mass-media capaci di diffondere più pervasivamente le nozioni di base richieste dalla società. Ormai l’alfabetismo non risulta più indispensabile per acquisire le conoscenze necessarie al nostro ordinario vivere quotidiano poiché la televisione e la radio provvedono a offrirci gran parte dell’informazione di cui abbiamo bisogno.

Leggere e scrivere erano competenze necessarie per comunicare, per prendere appunti, per informare e per essere informati. Oggi il telefono, i registratori audio e video, le icone, la radio e la televisione, le macchine per il calcolo automatico



Biblioteca civica di Onore

hanno fornito soluzioni alternative a molte delle esigenze che in precedenza richiedevano di leggere, scrivere e far di conto.¹⁴

Si è pertanto logorata quell’idea di progresso che scorgeva nella scolarizzazione di massa la via verso l’emancipazione per quell’ampia parte di gruppi sociali da sempre privi di un’educazione formale. S’impone così una concezione utilitaristica della scuola che “deve quindi preparare soprattutto consumatori, oltre che contribuenti ed elettori. Queste figure, a differenza dei tecnici e dei dirigenti, possono ignorare i processi produttivi e, tanto più, fare a meno di qualunque tipo di cultura generale”.¹⁵ A ciò bisogna aggiungere che “*la forma simbolica* della televisione non richiede alcuna istruzione o alcun apprendimento specifico”.¹⁶ La gente che legge per distrarsi, desiderando reagire sentimentalmente a uno stimolo, troverà simili emozioni a buon mercato in un teleromanzo. Un lettore autentico dovrebbe essere in grado “di penetrare nello spessore del testo, di capire le sue stratificazioni di senso, di cogliere tutti gli indizi linguistici che consentono la sua comprensione pro-

fonda”.¹⁷ Ma un simile risultato non si può raggiungere tramite scorciatoie: occorre un adeguato tirocinio. Negli anni Settanta le biblioteche italiane hanno galoppato sul sentiero della polivalenza riservando scarsa attenzione al fenomeno della lettura e della trasmissione delle conoscenze.

Ciò che Bottani dice a proposito dell’insegnante: “permane inoltre la confusione di compiti nell’accumulazione delle attese che si proiettano sulla figura di questo insegnante polivalente: operatore culturale, animatore locale, educatore, docente”¹⁸ si ataglia perfettamente all’immagine del bibliotecario.¹⁹ L’alfabetizzazione è indispensabile nelle società in cui le conoscenze vengono trasmesse mediante testi scritti (siano pure essi digitali). A sua difesa si è pronunciato anche Havelock, che distingue nettamente l’oralità primaria, che non aveva come controparte alcun tipo di scrittura, da un’oralità secondaria, generata dall’ignoranza del vigente sistema di scrittura.

Per contrasto, gli analfabeti che continuano a esistere in società dove la scrittura viene praticata, vuoi

da pochi come nel Medioevo o dalla maggioranza come nell'America moderna, si trovano per definizione al di fuori del campo della cultura riconosciuta, e devono essere recuperati se possibile mediante l'educazione. Questa condizione sociale di analfabetismo viene confusa con la condizione dell'oralità primaria.²⁰

I mass-media, da cui negli anni Sessanta prese il via lo studio dell'oralità, non avrebbero mai potuto restituirci l'oralità primaria; con molta probabilità avrebbero annichilito la sua funzione fondamentale: "la conservazione della tradizione nella viva memoria"²¹ dal momento che i moderni mezzi di comunicazione di massa tendono a provocare la caducità dei ricordi. Pertanto, una scuola da cui gli allievi escono senza un'adeguata competenza della lingua scritta, cosa che accade con preoccupante frequenza nelle società attuali, viene meno al proprio scopo. Per di più nel momento in cui l'abilità nel maneggiare i codici della scrittura vacilla, si assottigliano le ragioni d'esistere per una biblioteca. Tra l'altro, quanto più la scuola fallisce i propri obiettivi, tanto più tende a prolungare la propria durata fino a sfociare nella promessa (o minaccia?) dell'educazione permanente. Certo è scontato che la conoscenza non può limitarsi al possesso rigido di cognizioni inalterabili. Chi sa è solo colui che comprende di dover sempre imparare di nuovo. Questo però non significa che si debba rimanere scolari a vita, condizione quanto mai umiliante. Già Quintiliano affermava: "Nam quid aliud agimus docendo eos quam ne semper docendi sint?" (Inst. Or., II, 5, 13).

Informazione soprattutto

A partire dagli anni Ottanta i bibliotecari italiani hanno incomin-

ciato a identificare la biblioteca come il luogo da cui attingere le informazioni. La prima delle dieci tesi presentate al 34° Congresso AIB di Viareggio recitava:

L'informazione è un diritto. Da questa enunciazione di principio che può ritenersi universalmente accettata e che quindi non necessita di alcuna argomentazione discende ogni possibile definizione dell'idea di biblioteca, delle sue funzioni, come pure dei fondamenti della professione bibliotecaria.²²

Sembrerebbe trattarsi di un assioma. Però il vocabolo "informazione", dopo il suo passaggio, per via metaforica, dalla cibernetica a varie altre discipline, è carico di ambiguità. Si rischia di confondere un termine tecnico della teoria dell'informazione, con il quale si designa la possibilità statistica di realizzazione di un certo evento all'interno di un insieme noto, con l'omonima parola del linguaggio ordinario,²³ una confusione "che è comunque meglio evitare se non si vuol cadere in un vortice di assoluta sterilità disciplinare".²⁴ Altrettanto pericolosa è la mancata distinzione tra "informazione" e "conoscenza", dal momento che, a parere di Daniel Boorstin, ex bibliotecario della Library of Congress, la prima è "casuale ed eterogenea", mentre la seconda è "regolare e cumulativa".²⁵ Di frequente ci si appella al luogo comune secondo cui la nostra sarebbe la società dell'informazione, dove ormai la stessa tecnologia si identificherebbe con i mezzi per la raccolta e la trasmissione delle informazioni. Le conseguenze, però, non sembrano essere quelle insistentemente pronosticate. Il XX secolo ha visto estendersi la corsa verso la frammentazione del sapere. Adesso la comunicazione tra gli esperti avviene in modo formale utilizzando riviste, abstract, repertori, in modo informale non più at-

traverso lo scambio epistolare, ma per mezzo del discorso diretto e della posta elettronica, favoriti anche dal restringimento del numero dei competenti nelle singole materie. All'informatica, a partire dagli ultimi tre decenni, è stato affidato il compito di sanare una contraddizione.

Per un verso, infatti, la trasmissione dei risultati della ricerca antecede ormai la loro fissazione in forma scritta, rendendola se non superflua, certo tardiva: al momento di leggerli su una rivista specializzata, o magari anche in un preprint, lo specialista del settore ne è già a conoscenza. Nello stesso tempo la massa di informazioni che repertori e bibliografie devono abbracciare è aumentata in misura tale da imporne la compilazione, ma anche la consultazione, mediante tecniche e supporti informatici... Il peso acquisito dall'informatica costituisce, in realtà, una risposta al problema rappresentato, in termini pressanti, da una specializzazione del sapere che ha comportato non soltanto una progressiva moltiplicazione dei campi di ricerca, ma anche una crescita esponenziale delle indagini compiute, dei risultati da comunicare, oltre che dal numero degli studiosi.²⁶

Ormai è entrata in crisi "la fiducia di un principio regolativo di portata generale dell'attività teoretica".²⁷ Accanto alla scienza che si fraziona in varie conoscenze specialistiche difficilmente riconducibili a unità, la letteratura e le arti moderne rappresentano la frantumazione dell'esistenza, la filosofia, dopo Hegel, rinuncia a costruire sistemi onnicomprensivi, la psicologia opera una frammentazione dell'ego. Diviene sempre più netto, nelle discipline scientifiche, come in quelle filosofiche e letterarie, il divario che separa la cultura diffusa dalla cultura professionale.²⁸ Anche Serrai riconosce che "le difficoltà di attuazione di una

biblioteca di cultura generale – che come tale sia destinata alla educazione e al soccorso dell'uomo contemporaneo – sono di natura oggettiva, e risalgono all'assenza di una cultura sistematizzata, omogenea e condivisa".²⁹ Inoltre, benché la società richieda competenze sempre più complesse per il suo funzionamento a livello generale, non aumenta il livello medio di conoscenze che il sistema richiede.

Il comune cittadino del "villaggio globale" formato da miliardi di individui ben difficilmente potrà sperare di svolgervi un qualsiasi ruolo significativo. Nella quasi totalità dei casi rischia di divenire un semplice fruitore passivo di prodotti confezionati per il consumo di massa.³⁰

In una simile situazione non c'è nulla che ci assicuri che la tecnologia informatica possa ricucire il sapere frammentato in luogo di disperderlo ulteriormente, anche perché, in seguito al diffondersi di Internet tra un vasto pubblico, "una parte crescente delle informazioni tende quindi a essere costituita da messaggi pubblicitari".³¹ Di fronte a questa crescita vertiginosa le capacità di elaborazione della mente umana restano sempre limitate e sorgono i pericoli della banalizzazione delle ricerche a causa della certezza che ormai nella rete si trovi tutto e che sia facile da recuperare, oppure della riduzione, più o meno conscia, dell'area di indagine per ovviare alla massa di documenti disponibili.

Ci si dimentica – a volte – che l'uomo è in grado di affrontare anche problemi vastissimi con un numero "insufficiente" di dati, come per secoli ha fatto e come, inevitabilmente, continua a fare.³²

La fede della modernità secondo la quale in una società dal flusso di informazioni diffuso si sarebbe realizzata la completa autotraspa-

renza, e con essa l'emancipazione collettiva, non è stata suffragata dagli eventi. Nella situazione attuale "lo sviluppo intenso delle scienze umane e l'intensificarsi della comunicazione sociale non sembrano produrre un accrescimento dell'autotrasparenza della società, ma anzi paiono funzionare in senso opposto".³³

Questa crescita vertiginosa del sapere, che scuole e biblioteche non riescono a digerire, questo eccesso di informazioni, che provocano un caos comunicativo, fanno parte del processo di accelerazione che caratterizza la società moderna secondo il principio per cui si risparmia nel tempo produttivo per aumentare la quantità dei prodotti. Se "la diffusione delle notizie si accelerò in maniera gigantesca nel corso del XVIII secolo, grazie ai giornali e alla telegrafia ottica",³⁴ nel secolo scorso radio, televisione e telefono hanno fatto coincidere gli eventi con la loro notificazione. Per quanto concerne l'informazione bisognerebbe chiedersi se non abbia "raggiunto un grado di saturazione oltre il quale è impossibile procedere"; difatti "grazie al computer, l'informatica è in grado di connettere in modo sempre più celere aggregati di dati... ma nell'elaborazione empirica delle informazioni l'uomo dovrà verosimilmente continuare a fare i conti con la propria naturale capacità di ricezione".³⁵

Note

¹ *The public library service. IFLA/Unesco guidelines for development*, prepared by a working group chaired by Philip Gill on behalf of the Section of public libraries, München, Saur, 2001, p. 1. Esiste ora la traduzione italiana: *Il servizio bibliotecario pubblico: linee guida IFLA/Unesco per lo sviluppo*, preparate dal gruppo di lavoro presieduto da Philip Gill per la Section of public libraries dell'IFLA, edizione ita-

liana a cura della Commissione nazionale biblioteche pubbliche dell'AIB, Roma, AIB, 2002, p. 19.

² *Ibidem*, p. 2-7. Questi scopi vengono ribaditi a p. 49 (p. 20-25 e p. 62 della versione italiana).

³ SALVATORE NATOLI, *Stare al mondo. Escursioni nel tempo presente*, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 13 (il corsivo è nel testo).

⁴ GIULIO FERRONI, *La scuola sospesa. Istruzione, cultura e illusioni della riforma*, Torino, Einaudi, c1997, p. 4.

⁵ *Ibidem*, p. 67.

⁶ LUCIO RUSSO, *Segmenti e bastoncini. Dove sta andando la scuola?*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 18.

⁷ LEONARDO BENEVOLO, *La laurea dell'obbligo*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 98-125. A questi temi ha dedicato un'analisi linguistica FRANCESCO BRUNI, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1984, p. 424-430.

⁸ NORBERTO BOTTANI, *La ricreazione è finita. Dibattito sulla qualità dell'istruzione*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 114. Per il dibattito, negli Stati Uniti, sulla situazione delle scuole nel corso degli anni Ottanta si veda NORBERTO BOTTANI, *Professoressa addio*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 27-40.

⁹ BENEDETTO VERTECCHI, *Letteratismo e democrazia*, in *La competenza alfabetica in Italia. Una ricerca sulla cultura della popolazione*, a cura di Vittoria Gallina, presentazione di Benedetto Vertecchi, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 24.

¹⁰ VITTORIA GALLINA, *Le competenze alfabetiche funzionali (letteratismo) e la ricerca Ials-Sials*, in *La competenza alfabetica*, cit., p. 46.

¹¹ JACK GOODY, *The power of written tradition*, Washington-London, Smithsonian Institution Press, 2000; trad. it. *Il potere della tradizione scritta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 158-159.

¹² NORBERTO BOTTANI, *La ricreazione è finita*, cit., p. 152.

¹³ ATTILIO MAURO CAPRONI, *La formazione professionale del bibliotecario*, Milano, Editrice Bibliografica, 1989, p. 8.

¹⁴ BENEDETTO VERTECCHI, *Letteratismo e democrazia*, cit., p. 21.

¹⁵ LUCIO RUSSO, *Segmenti e bastoncini*, cit., p. 19.

¹⁶ NEIL POSTMAN, *Conscientious objections. Stirring up trouble about language, thecnology and education*, New York, Knopf, 1988; trad. it. *Provocazioni. Obiezioni di coscienza in tema di linguaggio, tecnologia, educazione*, Roma, Armando, 1989, p. 136 (il corsivo è nel testo). A p. 108 aveva affermato: “la scuola in sé fu un’invenzione della stampa a caratteri mobili e si reggerà o cadrà a seconda dell’importanza che avrà in futuro la parola stampata”.

¹⁷ MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *Il libro come “oggetto da capire”*, “Italiano e oltre”, 4 (1989), 3, p. 110.

¹⁸ NORBERTO BOTTANI, *La ricreazione è finita*, cit., p. 45.

¹⁹ ATTILIO MAURO CAPRONI, *La formazione professionale del bibliotecario*, cit., p. 225, n. 22: “Soprattutto questa confusione dei compiti ha fatto sì che in realtà la professione perdesse le sue caratteristiche scientifiche per accentuare quelle amministrative”.

²⁰ ERIC A. HAVELOC, *The muse learns to write. Reflections on orality and literacy from antiquity to the present*, New Haven and London, Yale Univer-

sity Press, 1986; trad. it. *La musa impara a scrivere. Riflessioni sull’oralità e l’alfabetismo dall’antichità al giorno d’oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 149-150.

²¹ *Ibidem*, p. 101.

²² La tesi è riportata nel “Bollettino di informazioni AIB”, 27 (1987), 2, p. 228.

²³ LUCIO RUSSO, *Segmenti e bastoncini*, cit., p. 44.

²⁴ ALFREDO SERRAI, *Il cemento della bibliografia*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001, p. 113.

²⁵ Citato da JACK GOODY, *Il potere della tradizione scritta*, cit., p. 155.

²⁶ *Specializzazione del sapere e comunità scientifica*, in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall’antichità ad oggi*, a cura di Pietro Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 351-352.

²⁷ MARCO MESSERI, *Verità*, Scandicci, La Nuova Italia, 1997, p. 131.

²⁸ Si veda CARLO AUGUSTO VIANO, *Va’ pensiero. Il carattere della filosofia italiana contemporanea*, Torino, Einaudi, 1985, p. 40-43.

²⁹ ALFREDO SERRAI, *Bibliografia e cultura*,

in Id., *Dalla informazione alla bibliografia. La professione bibliotecaria*, Milano, Editrice Bibliografica, 1984, p. 88.

³⁰ LUCIO RUSSO, *Segmenti e bastoncini*, cit., p. 17.

³¹ *Ibidem*, p. 51.

³² FERNANDO VENTURINI, *Le banche dati bibliografiche. Appunti critici sui problemi dell’indicizzazione e della ricerca*, “Il bibliotecario”, 17-18 (1988), p. 129 (il corsivo è nel testo).

³³ GIANNI VATTIMO, *La società trasparente*, 2^a ed. accresciuta, Milano, Garzanti, 2000, p. 35 (1^a ed., 1989). Comunque per Vattimo l’autotrasparenza non sarebbe affatto un obiettivo desiderabile perché si fonderebbe su un desiderio di dominio; le speranze di emancipazione risiederebbero proprio in questo caos comunicativo. La mancanza di trasparenza costituirebbe il sintomo di un rivolgimento epocale: la mutata concezione dell’essere non più pensato come fondamento di strutture eterne, ma come evento fluido.

³⁴ REINHART KOSELLECK, *Accelerazione e secolarizzazione*, Napoli, Istituto suor Orsola Benincasa, 1989, p. 40.

³⁵ *Ibidem*, p. 43.